

L'Intervista

Chiara Saraceno



«Segnali
positivi
dalle ministre
Turco e
Finocchiaro
ma non basta»
«L'aumento
degli assegni
familiari
costituisce
un ibrido
che genera
distorsioni
Non convince»

«Il welfare pensa poco alla famiglia»

«Ci sono interessanti segnali di novità, iniziative del governo utili e incoraggianti, ma per la famiglia bisognava fare molto di più». È severo il giudizio della sociologa Chiara Saraceno, già membro della commissione Onofri per la riforma dello stato sociale e ora del Comitato tecnico-scientifico di consulenza sulle politiche della famiglia: il dibattito sulle pensioni ha troppo pesantemente condizionato tutto il discorso sul nuovo Welfare, molti problemi ce li ritroviamo irrisolti sul tappeto. Dunque, per la professoressa Saraceno, l'occasione è stata parzialmente mancata, ma «aver evitato lo scontro consente di tenere aperto il discorso e di riproporre le soluzioni necessarie».

Professoressa Saraceno, le indicazioni della commissione Onofri sulla riforma del Welfare per la famiglia hanno trovato buona accoglienza nei provvedimenti della Finanziaria? C'è la svolta auspicata dagli studiosi del settore?

«Per la verità, anche nel documento della commissione Onofri si parlava della famiglia molto marginalmente. Quel poco che la commissione ci ha messo, l'ha messo al di là del mandato che le era stato affidato. Possiamo dire che nel dibattito sulla riforma dello stato sociale, da parte di tutti gli attori, sindacati, partiti, governo stesso, il tema delle politiche per la famiglia è stato assente o appena sfiorato. Non mi pare che si possa parlare di svolte».

Perché questa insufficiente attenzione?

«Perché nella sostanza il dibattito si è ristretto al tema delle pensioni. Il fatto che il sistema pensionistico italiano sia il più grosso comparto della spesa pubblica e lo sia in modo sproporzionato rispetto anche ad altri paesi, ha prodotto una specie di circolo vizioso intellettuale. L'oggetto del dibattito era: tagliamo o non tagliamo. In modo molto meno esplicito, invece, si è detto che c'era e c'è un problema non solo di necessari risparmi, ma di necessari riequilibri e quindi di investimenti in direzioni diverse. Per cui è rimasto tuttora il paradosso che la più grossa forma di protezione sociale della famiglia è la pensione. Proprio perché attribuisce più risorse ai pensionati, anche a quelli che non avrebbero l'età per esserlo, il sistema previdenziale costituisce una fonte per poter aiutare i propri figli che in Italia, per la lentezza nell'entrata del mondo del lavoro e per la rigidità del mercato degli affitti e della casa, restano con i genitori molto più a lungo che negli altri paesi europei».

Si dichiara delusa, allora, per come è stata riformata la spesa sociale riguardante la famiglia?

«La mia opinione è che si poteva e doveva fare di più in termini di redistribuzione della spesa. Ciò detto, bisogna dare atto al governo, e in particolare alle ministre Turco e Finocchiaro, di alcuni segnali positivi che contrastano il quadro non ottimistico da me disegnato. C'è stato l'aumento delle detrazioni per i figli a carico. Per la prima volta, si registra un più sostanzioso riconoscimento del fatto che, a parità di reddito, chi ha figli ha costi maggiori e sostiene economicamente delle responsabilità collettive. Sono stati di nuovo aumentati gli assegni al nucleo familiare di lavoratori dipendenti con reddito modesto. Secondo i sindacati, il 52 per cento delle famiglie sono incluse in questa misura che, ciò nonostante, non mi trova granché favorevole».

Per quali ragioni?

«Mi sembra un ibrido. Non è una misura di sostegno a chi si trova in povertà perché riguarda chi ha un reddito sia pure modesto ma ufficiale di lavoro dipendente e quindi esclude chi è povero e non ha neppure quel reddito; e non è del tutto una misura di sostegno a chi ha figli perché riguarda soltanto chi, oltreché lavoratore, deve essere dipendente e con un reddito modesto. Così come è congegnata, configura anche un forte scoraggiamento al lavoro femminile regolare: poiché si ha una integrazione sostanziosa di reddito dai tre figli in su, è intuibile che può scattare la tentazione del la-

voro nero quando manca la possibilità di un reddito da lavoro ufficiale molto alto. Col risultato di incoraggiare l'evasione fiscale e contributiva, e col rischio di ritrovarsi vecchie senza pensione. Purtroppo, tutti i benefici legati al reddito familiare contengono in sé la controindicazione di possibili effetti perversi».

Ma, dal punto di vista di una maggiore efficacia delle politiche per la famiglia, non è da intendere come un positivo segnale di cambiamento il fatto che il meccanismo viene utilizzato a favore dei nuclei familiari con figli anziché genericamente di quelli in situazioni di povertà?

«Certamente. Anche altri provvedimenti vanno in questa direzione. Mi sembra molto buona la legge sull'infanzia, approvata a luglio, che stanziava circa 900 miliardi a favore sia dei minori che stanno in famiglie in povertà e che non hanno diritto agli assegni al nucleo familiare, sia per stimolare la sperimentazione di servizi innovativi per l'infanzia e i minori. Quindi, indirettamente un sostegno alla famiglia e nello stesso tempo il riconoscimento dell'esigenza di investire nei minori. Nella Finanziaria, inoltre, è stata introdotta l'idea del Fondo sociale, innovativa perché finalmente le politiche sociali non previdenziali potranno contare su una loro disponibilità finanziaria. Nel '98, poi, col reddito minimo di inserimento, si sperimenterà l'istituzione di una serie di servizi rivolti a prevenire i fenomeni di povertà. Credo meriti d'essere segnalato anche il progetto di legge del governo per facilitare l'accesso alla casa alle giovani coppie sposate o conviventi con figli, e ai singoli con figli. Una misura molto parziale, ma comunque un embrione interessante».

Lei tratteggia un quadro molto frastagliato, tra ombre e luci come si suol dire, del Welfare per le famiglie. Che sintesi se ne può ricavare?

«La situazione è ancora molto fluida. Vedo una carenza di tematizzazione a livello politico complessivo, a livello dei sindacati, dei partiti. Viceversa le iniziative per la famiglia assunte da alcuni ministri, e dunque dal governo, sono un buon segno, mostrano che i giochi sono aperti. Nell'insediare il comitato di consulenza, la ministra Turco ci ha affidato tre compiti: formulare delle proposte in tema di assegni per i figli, cioè di una politica per la famiglia che non sia solo di contrasto alla povertà come in parte è adesso; verificare ciò che viene fatto a livello locale, disegnando anche una serie di criteri e indicazioni per le amministrazioni pubbliche; esaminare con quali criteri dovrebbe essere meglio regolamentato il trattamento del conflitto coniugale. I primi due temi dimostrano un chiaro interesse per politiche di sostegno a chi ha responsabilità familiari, e dunque che ci si sta ponendo il problema di cosa fare perché chi vuole possa assumersi responsabilità familiari senza stramazze sotto il peso di costi e difficoltà insostenibili».

E come valuta, complessivamente, la riforma dello stato sociale?

«Parlare di riforma mi sembra eccessivo, direi che c'è stato qualche aggiustamento sulle pensioni, e poco di più. Tutti i problemi che erano stati posti sul tappeto, l'equilibrio tra le generazioni, l'investimento di risorse nelle nuove generazioni, l'esigenza di investire in formazione, di individuare meccanismi per la lotta alla disoccupazione e di sostegno ai disoccupati secondo progetti più universalistici e meno frammentari, di sostegno ai non autosufficienti, e altri ancora, sono ancora lì, affrontati per niente o solo parzialmente. Li avremo ancora davanti a noi. Dato che le riforme del Welfare si fanno solo negoziando e con la concertazione, diciamo che quello che era possibile ottenere l'abbiamo ottenuto, e che non essere andati allo scontro consente di continuare a parlarne e di mantenere viva l'attenzione su questi problemi».

Pier Giorgio Betti